

Il concerto italiano all'Augusteo

Il «concerto italiano», che da qualche anno il direttore artistico dell'Augusteo, Bernardino Molinari, ha inserito nella serie annuale delle tornate sinfoniche, ha acquistato un alto valore di augurio e quasi di simbolo. Il che deve essere oggetto di profondo compiacimento in quanti da lunghi anni lottano per una purificazione e riaffermazione delle forze musicali italiane, e — ripeto, applicandola al mio campo, una viva espressione che ho udito ieri dall'on. Acerbo, in un suo discorso — han temprato l'animo loro all'odierno lavoro di risanamento e di ricostruzione nelle angosce di vedere l'arte nostra asservita a carri stranieri e deturpata e rosa da errori e pregiudizi distruttori.

Augurio, dicevo: in quanto c'è da sperare che un tale «concerto italiano» sia un seme che fruttifichi. Non uno, ma più concerti italiani dovranno seguirsi in un prossimo avvenire nelle stagioni dell'Augusteo: il genio musicale del nostro popolo è tale, col sub aureo patrimonio secolare e coi nuovi frutti che — tornato sulla sua via schietta e feroce e illuminatamente nazionale — deve produrre vivacissimi, palpitanti di forza e di salute, e (come è stato sempre in passato) divinamente precorritori di ogni conquista avvenire, da alimentare ben più di un concerto. E non basta questo: il nostro occhio si affisa arditamente a un ritorno di quei tempi aurei ed eroici, in cui l'Italia musicale era padrona del mondo. Altro che un «concerto italiano!». Tutti i teatri del mondo erano «teatri italiani», e dappertutto vibrava, diffondendo i suoi echi dolcissimi, possenti e sovranamente conquistatori, il canto italiano, il canto «in lingua italiana» e «di anima italiana»; e (quando gli altri «non erano ancora nati») la geniale, pienamente originale, freschissima, meravigliosamente viva produzione dei nostri sinfonisti vocali cinquecenteschi, dei nostri organisti, cembalisti, violinisti, offriva al mondo il seme fecondatore, il modello, l'impulso possente da cui poi è scaturita l'arte strumentale di tutti i paesi: dai Bach ai Beethoven e al Wagner, dai Rameau ai Franck, dai Glinka agli Strawinski.

Premesso questo, un'altra osservazione di indole generale si presenta spontanea sul concerto di ieri: noi potremmo anche su questo argomento tentare (come altre volte) di recare sulla soglia della coscienza quanto da tutti gli ascoltatori di illuminata e non contaminata anima italiana è stato avvertito in vari gradi di valutazione critica, ma certamente come infallibile «sensazione».

Che cioè fra la prima parte del

programma e la seconda formata dalla scena finale della *Norma* di Bellini fosse una differenza di qualche altra natura che non di «levatura», di «altezza». Mi spiego: fra la scena finale della *Norma* belliniana e una scena (poniamo caso) di Pacini, di Coccia o di qualche altro dei musicisti minori suoi contemporanei esisterà certamente la distanza di un abisso: ma fra Nuna e le altre esiste una chiarissima comunanza, una affinità di razza, di struttura, di organismo. Ci sarà una differenza come tra un magnifico cavallo da corsa e un ronzino; che però, in ogni modo, ambedue son «cavalli». Si dirà: «si tratta di autori contemporanei». Ma una tale affinità, un tal sangue di famiglia (che si manifesta in chiarissimi tratti di fisionomia) accomuna anche produzioni italiane lontanissime fra loro di tempo (non occorre notare che la successione di modernità nell'arte non coincide affatto e sempre con la successione cronologica): una melodia gregoriana, un mottetto o madrigale di Palestrina, un «recitar cantando» o «cantar recitando» di Monteverdi, un'aria di Pergolesi, o di Spontini, o di Rossini, o di Verdi; un «ricercare» di Frescobaldi, un «Adagio» di Corelli o di Domenico Scarlatti, un tempo di quintetto di Boccherini, una sinfonia di Rossini. Possiedono, nel loro impianto, nei loro lineamenti fondamentali, le nuove composizioni ieri eseguite (pur rendendoci conto di tutte le conquiste, che perfettamente conosciamo, della tecnica e del progresso odierno) la stessa incontaminata aria di famiglia? Lo spazio e molte altre considerazioni ci costringono a porre semplicemente la domanda. Accennarvi dobbiamo, per renderci interpreti di impressioni del pubblico ormai troppo profonde e repressi, di voci troppo convinte e diffuse perchè non possa e non debba anzitutto un'alta importanza chi partecipa con amore e coscienza alle aspirazioni e alle lotte musicali dell'Italia d'oggi.

Queste considerazioni hanno maggiore importanza che un giudizio particolare sulle nuove composizioni che facevano parte del programma di ieri, e che sono di autori le cui tendenze e le cui caratteristiche (che in queste opere loro non si modificano) sono al nostro pubblico note.

Diremo soltanto che il Poema lirico «Primavera» di Ottorino Respighi, scritto sulla prima parte del poema *Sirvan figlio della Terra* del poeta armeno Constant Zarian, ha confermato in maniera saliente nel maestro le qualità di espertissimo conoscitore e di poeta squisito della tavolozza orchestrale, e di padrone e agitatore magnifico dei meccanismi polifonici. Nel suo lavoro sono mo-

menti ed episodi in cui gli sfondi e ricami sonori recano impressioni deliziose, ed altri in cui si raggiungono alti gradi di forza negli intrecci corali e strumentali. Nella sintesi il lavoro è sembra un po' monotono di andamenti e di luci. Al maestro Respighi furono rivolte alla fine feste vivissime; ed egli dovette presentarsi replicatamente a ringraziare il pubblico plaudente.

Delle due note pagine di Zandonai, appartenenti alla Suite *Primavera in Val di Sole*, piacque specialmente la prima pervasa di un toccante senso nostalgico.

Franco Alfano, l'illustre direttore del Liceo bolognese, è meno noto del due precedenti musicisti al nostro pubblico, pure non essendo nuovo all'Augusteo. Egli ha ottenuto ieri una segnalata vittoria con la Danza e il Finale della sua opera *Sabuntala*, battezzata l'anno scorso con vivo successo a Bologna, e prossima a riaffrontare fra giorni la prova scenica a Napoli. Le due pagine, magnificamente eseguite dall'orchestra dell'Augusteo e interpretate da Molinari, hanno confermato in noi la opinione che abbiamo dell'Alfano quale musicista robusto, fervente e personale. Il Finale è forse superiore alla Danza: l'uno e l'altra (che ci auguriamo di riascoltare presto nel quadro cui appartengono, collocate nel loro integrale contesto di voci, di colori e di fantasmi scenici) furono molto apprezzate, ed applauditissime.

Per dire del Finale della *Norma* occorrerebbero ben altre parole di quelle che lo spazio ci concede. Registreremo soltanto la impressione profonda e indimenticabile che il magnifico quadro palpitante di sentimento e di vita, italianissimo nella sua salda, vigorosa, armoniosa, e ritmica architettura, nella musicalità possente di ogni sua fattezza, di ogni sua movenza, di ogni sua progressione, nella vastità di rapporti per cui ogni punto del panorama è raccolto, lanciato, animato da un unico sguardo d'aquila, ha prodotto nell'animo commosso ed estasiato degli ascoltatori. E dire che un tal quadro musicale soltanto oggi ha fatto la sua apparizione all'Augusteo; poichè ieri non si credeva — e non si crede oggi nell'ambito di certe mentalità — che questa fosse « musica sinfonica » nè con l'iniziale maiuscola nè con la minuscola.

Dobbiamo parlare piuttosto della esecuzione, rivolgendo innanzi tutto espressioni di alta ammirazione a Bernardino Molinari, che, affrontando musiche così diverse di sentimento e di atteggiamenti e di struttura, alcune delle quali offrivano difficoltà tecniche fuor dell'ordinario, è stato un animatore magnifico e multiforme. A lui furono rivolti entusiastici, meritatissimi applausi.

Dei cantanti poniamo in prima linea Ester Mazzoleni, efficacissima nel poema di Respighi, e toccantissima e possente nella *Norma*, di cui ella sulle scene è una delle maggiori interpreti. E dopo di lei nominiamo il tenore Catullo Maestri, ottimo per pregi di voce ed espressività di accenti,

il basso Baccaloni, artista intelligente e di belle risorse sonore; il tenore Soffiantini, il baritono Ronchi, le signorine Guggeri e Lazzari. Il coro, concertato dal maestro Traversi, ha superato con bravura le difficoltà del poema di Respighi, e contribuito al successo.

Assistevano al concerto S. A. I. Duchessa d'Aosta e il Presidente del Consiglio on. Mussolini.

Mercoledì, alle 17.30, il concerto si replicherà; e certamente la sala dell'Augusteo sarà di nuovo gremita per la significativa, vibrante manifestazione di arte italiana.

Domenico Aldeona